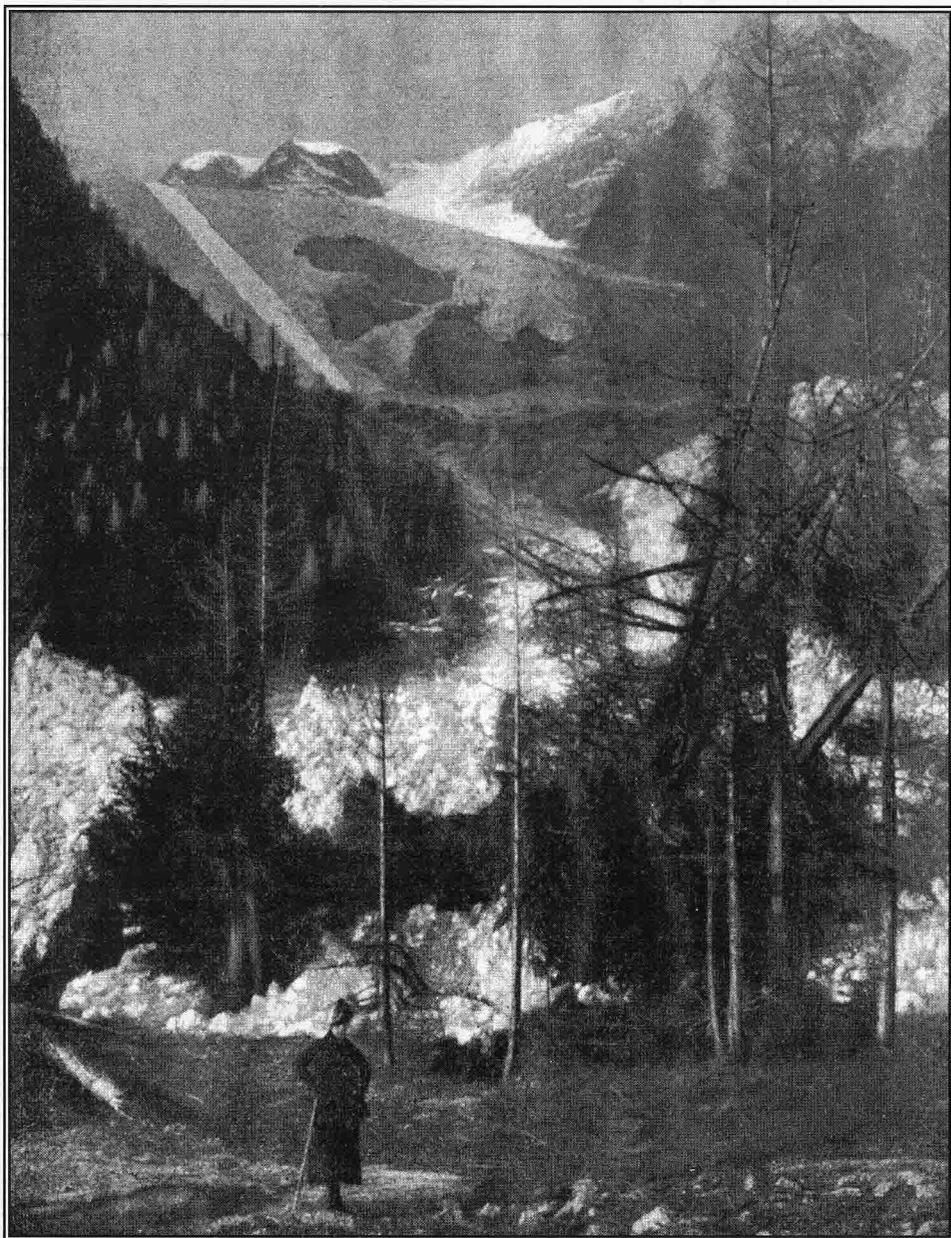


La maestosità del versante Brenva del Monte Bianco.

namica fatta di avanzamenti ed arretramenti continui, è conosciuta a partire dal 1560. È perciò comprensibile che la notizia dei fatti eccezionali verificatisi su questo ghiacciaio nel 1920 avessero un' ampia e pronta eco, oggi diremmo "mediatica".

Vediamo dunque cosa è successo in quell'anno, attingendo ampiamente dagli studi di Valbusa: il 14 novembre 1920, con tempo sereno, tranquillo e mite, senza che nulla del clima potesse dirsi causa occasionale del fenomeno, verso le ore 14,30, dalla spalla ad est del Monte Bianco di Courmayeur, poco sotto la quota 4381,

una gran massa rocciosa si staccò e cominciò dapprima a scendere slittando verso la parete nord dell'Aiguille Blanche de Peutère nel canalone che dal colle di Peutère scende sulla destra del ghiacciaio della Brenva. **Richiamati dal frastuono**, molti valligiani che in quell'ora lavoravano nei campi di Entrèves ed anche in zone più distanti videro chiaramente la frana e, dietro ad essa sulla superficie di distacco come due rigagnoli bianchi provocati dalla caduta del tritume prodotto dal grande attrito. Pochi secondi dopo, accelerandosi il moto della frana, videro la massa staccata



La prima frana-valanga del 14 novembre 1920 documentata da una fotografia di Giuseppe Quaglia.

slittare ed abbattersi in blocco verso il canalone e precipitare, in una densa nuvola di polvere bianca, sul sottostante ghiacciaio, passare sopra la Pierre à Moulin ed i seracchi e raggiungere, da una parte il piano del Purtud, dall'altra gli chalets della Brenva. I testimoni riferirono di aver visto, al salto della Pierre à Moulin, dei massi balzare fuori dalla nuvola come fossero proiettati da una mina. Dietro la nuvola seguiva un nebbione diffuso, fitto, che per parecchio tempo rimase ad offuscare tutto il bacino del ghiacciaio.

Ma non è finita perché, pochi giorni dopo, il 19 novembre, tra le ore 14 e le 16,45, si verificarono quattro nuove scariche consecutive: dopo la prima il ghiacciaio fu invaso da una grande nebbia e non si vide più nulla. Grandi quantità di roccia e ghiaccio si cumularono sulla lingua inferiore del ghiacciaio. L'ultima scarica fu più poderosa delle altre e spinse il materiale da essa scaricato e quello accumulato sul ghiacciaio dalle precedenti a traboccare dalla morena di destra per una larghezza di oltre 1000 metri. Si videro dapprima massi isolati di pietra e di ghiaccio balzare dalla nebbia sovrastante il ghiacciaio, saltare il ciglio della morena in mezzo alla foresta (splendida attrazione turistica che fu completamente distrutta), e contemporaneamente il cielo oscurarsi completamente. Gli abitanti del Purtud terrorizzati si misero in salvo correndo al di là del

ponte sulla destra della Dora e fortunatamente non si ebbero vittime.

Quando l'immane frastuono terminò ed il cielo tornò a schiarirsi la rovina era compiuta.

Racconta Valbusa: "La caduta delle valanghe fu, come si è detto, accompagnata ed avvolta in una densa nuvola trasformata poi in un'enorme nebbia che invase tutto il bacino della Brenva. Non si trattò del solito pulviscolo nevoso che accompagna le consuete valanghe. Il pulviscolo di ghiaccio frantumato vi fu, ma commisto ad una enorme quantità di polvere proveniente dalla minuta triturazione della roccia specialmente nella spaventosa caduta della prima frana dalla quota di 4350 metri alla quota di 3217 metri della sua base sul ghiacciaio. Né si trattò di pulviscolo impalpabile che fu sospeso nell'aria, ma anche di polvere abbastanza grossa da essere ben sensibile con una certa asprezza al tatto. Ed essa si diffuse in tale quantità da costituire in qualche punto sulle rocce del Mont de la Brenva, sui rododendri, su tutta la vegetazione, uno strato di due o tre millimetri; si depositò egualmente con una gradazione ben sfumata sulla parte del ghiacciaio principale superiore alla via della valanga, come per circa 1000 metri nel bacino dalla Tour Ronde. E la polvere andò tanto lontano da essere poi ben evidente non solo sulle parti più vicine e basse del fianco destro opposto della Val



I chalets del Pertu (Val Veny) fotografati dal centro della valanga destra: in evidenza superfici di ghiaccio lisciate dallo slittamento, poi rovesciate e frantumate. Sul versante opposto, destro della valle, il bianco e la polvere di ghiaccio e roccia.

Veny, ma sino oltre i 1800 metri sotto il Col Checrouit. Tale trasporto, tanto abbondante di polvere pesante e non finissima, tanto alto e lontano, ci è prova di un soffio assai potente prodotto dalle valanghe”.

Notizia di questa frana in due tempi (la prima, assai minore, passò inizialmente quasi inosservata, mentre la seconda di gran lunga più grandiosa, ebbe immediata risonanza), fu pubblicata il 25 novembre 1920 dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, dopo un primo cenno del 21 novembre, a firma di G. Brocherel il quale fu anche l'autore delle prime fotografie e di altri scritti pubblicati successivamente su *L'Illustrazione Italiana*, *Illustration*, *Illustrated London News*, e *Domenica del Corriere*. Insomma si può ben dire che questo evento “fece rumore”, anche troppo, tanto che il professor Valbusa si sentì in dovere di smentire quanto in alcuni “articoli a schiuma” (bella definizione che potremmo adottare anche noi, oggi, a proposito di certi pretesi “scoop”!), specie di giornali francesi che, per impressionare i lettori scrissero che questa frana aveva addirittura provocato una parziale caduta della vetta del Bianco!

La causa di questa catastrofe Valbusa non l'attribuì ad alcuna attività del ghiacciaio, anche se quello era uno dei periodi di avanzamento iniziato nel 1911 dopo un precedente arretramento; e non fu addebitato neppure ad eventuali movimenti tellurici. “Fu – accertò Valbusa – dovuta alle condizioni intime della roccia, lentamente maturatesi sotto gli agenti atmosferici nel corso dei secoli, fino a varcare il limite di equilibrio d'attrito, più che statico, e ciò senza che nessuno speciale fattore climatico vi abbia palesemente ed occasionalmente contribuito”.

Sulla base di tali considerazioni Valbusa prevede su questo versante del Bianco altri crolli negli anni successivi al 1920, il che puntualmente si è verificato: ricordiamo tra le altre la frana del gennaio 1997, che purtroppo provocò vittime.

Mette conto riportare quanto Valbusa scrisse per dare un'idea proporzionata della grandiosità di questo evento: “La frana rocciosa staccatasi a 4381 metri sotto la spalla del Monte Bianco di Courmayeur che si protende verso est, cadendo su un pendio inclinato più di 45° e precipitando per un dislivello tra gli 800 ed i 1000 me-

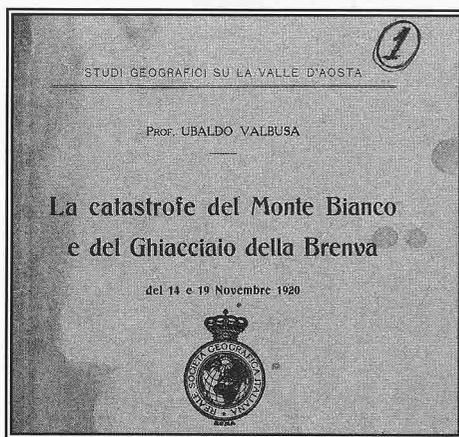
tri, acquistò una tale velocità da percorrere ad una media superiore a 28 metri al secondo un percorso di 5000 metri in un tempo totale di 3 minuti primi.

In definitiva questa frana si è sviluppata dal versante italiano della catena del Bianco fino alla Dora per tutta la lunghezza di 6400 metri, su una larghezza di 3300 metri e con un dislivello di 2800 metri, circa uguale alla totale altezza dal mare del Gran Sasso d'Italia, pari ai 3/5 dell'altezza del Monte Bianco dal mare, ed ai 5/6 della sua altezza dalla Val Veny”.

Per effetto della enorme copertura che fece il deposito del materiale di frana (ghiaccio e roccia) che in alcuni punti superò i dieci metri di altezza, Valbusa stimò che, nel decennio successivo, questo ghiacciaio si sarebbe posto in una particolarissima fase di avanzata, in discordanza col comportamento degli altri ghiacciai delle Alpi in generale e della stessa catena del Bianco in particolare, e ciò avvenne.

Circa le dimensioni (volume della roccia e del ghiaccio precipitato globalmente) di questa frana a più riprese del 1920, Valbusa stimò tra i 4 ed i 5 milioni di metri cubi il materiale caduto e cumulatosi nel fondo valle; se vogliamo assumere un termine di confronto, possiamo riferirci alla recente frana verificatasi sullo stesso ghiacciaio il 18 gennaio 1997, per la quale il materiale crollato fu stimato intorno ad un milione di metri cubi. Certamente però questa del novembre 1920 fu di gran lunga più grandiosa ed invasiva, e quindi, a buon titolo, possiamo definirla “la madre di tutte le frane” conosciute finora.

Luciano Ratto



La copertina del primo studio (1921) del prof. Ubaldo Valbusa sulla frana-valanga della Brenva.